

# RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)



## Editoriale

Nella situazione politica italiana c'è un *prima* e un *dopo* il 15 marzo. Quella giornata, dove centinaia di migliaia di giovani sono scesi in piazza contro i cambiamenti climatici, ha espresso tutta la rabbia di un'intera generazione che covava sotto la superficie. L'azione collettiva ha superato l'isolamento e la rassegnazione che sembrava regnare incontrastata.

La fine delle illusioni nutrite da tanti lavoratori e giovani rispetto al governo giallo-verde (e soprattutto rispetto al M5S) non ha portato affatto alla passività. "Se con il voto non è cambiato nulla, allora forse è il momento di scendere in piazza". Dal terreno elettorale assistiamo allo sviluppo della radicalizzazione sul terreno dell'azione e, come spesso è successo nella storia, a mobilitarsi per prime sono le giovani generazioni, coloro che sentono in misura minore il peso delle sconfitte precedenti.

Le piazze del 15 marzo non sono state un fuoco di paglia. Solo due settimane dopo, il 30 marzo a Verona, in decine di migliaia hanno protestato contro il Congresso mondiale della famiglia, un'orgia di reazione e oscurantismo sponsorizzata da Lega e Vaticano. La combattività espressa in quel corteo non si vedeva da tempo: la maggioranza dei manifestanti invocava un cambiamento del sistema sia economico che politico.

SEGUE A PAGINA 2

**25 APRILE**  
Contro fascisti e razzisti

**1 MAGGIO**  
Lavoro Salario Diritti

**17 MAGGIO**  
Sciopero della Scuola

**24 MAGGIO**  
Secondo Sciopero per il Clima

**14 GIUGNO**  
Sciopero dei Metalmeccanici

**Il "cambiamento" non c'è  
La parola  
alla piazza!**

Rivoluzione n° 55-56 del 15/04/2019 - quindicinale, 1 euro • Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 653/2008 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI



# Il "cambiamento" non c'è La parola alla piazza!

SEGUE DALLA PRIMA

Crediamo che il filo che ha legato il 15 marzo alla manifestazione di Verona non si spezzerà. Continuerà a dipanarsi anche il 25 aprile e il primo maggio, per giungere al 24 maggio quando è in programma il secondo sciopero mondiale sul clima. Nella settimana precedente e in quelle successive Cgil, Cisl e Uil hanno inoltre programmato (finalmente!) una serie di scioperi e manifestazioni: dallo sciopero dei lavoratori della scuola (17 maggio) passando per la manifestazione nazionale dei lavoratori del pubblico impiego (8 giugno), fino allo sciopero nazionale dei metalmeccanici del 14 giugno.

Dobbiamo impegnarci a fondo per l'unificazione di queste lotte, ed in particolare perché in occasione del 24 maggio le organizzazioni sindacali convochino un vero sciopero generale. L'unità tra studenti e lavoratori è decisiva: bloccare il paese farebbe compiere un salto di qualità sia al movimento "Fridays for Future" sia alla lotta contro il governo.

Un governo che, se non deflagrerà prima per le contraddizioni interne, procederà nell'autunno a un attacco a tutto campo nei confronti dei

lavoratori e dei giovani. Di tutte le promesse fatte prima del 4 marzo di un anno fa, rimane infatti solo la propaganda razzista e l'arroganza di Salvini. Il Documento di economia e finanza approvato dall'esecutivo nei giorni scorsi



parla chiaro. Per far quadrare i conti servono 47 miliardi in due anni: si devono trovare con la "spending review" (leggi: tagli alla spesa) e le privatizzazioni. "Un bagno di realismo del governo", così ha definito il Def il presidente di Confindustria Boccia.

È presumibile che tali misure verranno applicate con solerzia da Salvini, colui che si appresta, dopo le elezioni europee, ad

essere il padrone incontrastato dell'esecutivo. L'ossessione di Salvini è la Flat tax, il simbolo di un sistema dove i ricchi devono diventare sempre più ricchi, lasciando tutti gli altri sprofondare nella miseria.

Il 15 marzo ha acceso una miccia nella società italiana e le provocazioni del leader della Lega potrebbero farla esplodere. In questo ragionamento ci guida l'ottimismo

lontani anni luce da rappresentare ciò che si sta muovendo nella società e stancamente ripropongono per l'ennesima volta una impossibile riforma dell'Unione Europea. Un'Unione che invece è stata l'architrave delle politiche di austerità, di attacco ai diritti e della distruzione dell'ambiente. Sono liste infarcite di vecchi catorci che hanno condotto a una sconfitta dopo l'altra ogni coalizione elettorale in questi ultimi dieci anni. In ben due circoscrizioni su cinque, i capilista de "la Sinistra" sono fuoriusciti dal Pd, compresa la nipote di Prodi, che sostiene tuttora la giunta regionale (Pd) dell'Emilia Romagna!

È giunto il momento che il vento delle lotte di questa primavera spazzi via questa aria stantia del riformismo. La risposta è nelle piazze, il cambiamento è nella lotta.

Sullo sviluppo del conflitto di classe investiamo tutte le nostre forze. La lotta per vincere ha però bisogno di un'analisi, di un programma e di un organizzazione. Sinistra Classe Rivoluzione difende il metodo dell'analisi marxista, propone un programma rivoluzionario, che rompa con le compatibilità del capitalismo, e considera ineludibile la costruzione di un partito dei lavoratori che coaguli la maggioranza della società, gli sfruttati, contro la minoranza di sfruttatori.

Organizzati assieme a noi!

15 aprile 2019

noi lottiamo  
per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

# Verso le Europee

## Brutta aria per i partiti europeisti

di Alessandro GIARDIELLO

La classe dominante è sempre più nervosa per gli esiti delle elezioni del 26 maggio. Secondo Susi Dennison, direttrice del programma European Council on Foreign Relations (Ecf): *“Le elezioni europee di maggio rischiano di essere un punto di svolta per l’Unione europea (...). C’è il rischio di una potenziale paralisi. Se le forze anti-europee raggrupperanno un terzo dei seggi (235 parlamentari su 705 posti) avranno una minoranza di blocco. Significa che non potranno bloccare tutto, ma potranno bloccare decisioni su alcuni dossier importanti per i cittadini. Potrebbero anche avere la forza di eleggere commissari europei anti-europeisti.”* (La Stampa, 9 marzo 2019).

Lor signori sono preoccupati di non avere più un’ampia maggioranza filo-europeista, come quella su cui hanno potuto contare in tutti questi anni per imporre tagli draconiani e feroci politiche di austerità. Questo produrrebbe un’inevitabile processo di disgregazione dell’Ue, le cui conseguenze sono imprevedibili, in quanto Usa e Cina si inserirebbero come avvoltoi in questa crisi dell’Ue per aprire nuove alleanze politico-economiche nel vecchio continente.

### ALLEANZE A DESTRA?

Nella misura in cui popolari, liberali e socialisti europei non sono più in grado di garantire una maggioranza stabile nel parlamento europeo, si è aperta la discussione sulle possibili alternative. Berlusconi ha proposto al Partito popolare europeo (Ppe) di allearsi con i sovranisti di destra (Ecr, Enf ed Efd) che Salvini sta tentando di unificare) abbandonando le alleanze storiche con i socialdemocratici e i liberali.

Ammesso e non concesso che la Cdu tedesca, sia aperta ad un’ipotesi del genere, dubitiamo seriamente che il tentativo del Cavaliere di “ammestrare” i sovranisti di destra, alleandosi con essi, possa avere

un qualche risultato tangibile. Quello che può accadere al contrario è che si facciano strada posizioni nazionaliste e di estrema destra anche all’interno del Ppe.

Si guardi a Casado (nuovo segretario del Pp spagnolo), che rappresenta un ulteriore spostamento a destra rispetto a Rajoy ed Aznar e che punta a riconquistare la Moncloa attraverso un’alleanza come quella che ha fatto in Andalusia, con Ciudadanos e l’appoggio esterno dei fascisti di Vox. Anche in Francia i gautisti del Rpr stanno abbandonando la storica discriminante nei confronti del Front National (ora rinominato Rassemblement National). Senza contare poi che i popolari hanno nelle loro

parlamento europeo dopo la Cdu di Angela Merkel) sa fin troppo bene che l’unico modo per continuare a governare l’Italia, senza perdere consensi in modo rovinoso è “ammorbidendo” i parametri europei, ma da un punto di vista capitalista, questo significa aprire uno scontro senza precedenti con la Germania e la Francia.

### LO SPAURACCHIO DELL’“INTERNAZIONALE SOVRANISTA”

Salvini conta di trovare un appoggio in formazioni come il Front National (Fn) e Alternative für Deutschland (Afd), ma la realtà è che finché si tratta di prosperare sugli

Gruppi al Parlamento europeo	N° deputati attuali	Previsioni prossime elezioni
Partito popolare europeo - Ppe	217	179
Partito socialista europeo - Pse	189	135
Alleanza democratici e liberali-Alde	68	93
Gruppo dei conservatori e riformisti europei - Ecr	73	64
Europa delle nazioni e delle libertà - Enf	37	60
Gue-Ngl (sinistra)	51	48
Verdi	50	42
Europa della libertà e della democrazia diretta - Efd	43	33
Nuovi non affiliati	0	43
Non iscritti	8	21

file esponenti ultranazionalisti, come l’ungherese Orban che ha confermato di voler continuare a stare nel Ppe e l’austriaco Kurz, che nel 2017 ha rotto l’alleanza con i socialdemocratici e ha formato un governo con gli ultra-nazionalisti della Fpo.

Salvini, che potrebbe entrare a Strasburgo con un drappello di 28 parlamentari (secondo gruppo nazionale nel futuro

istinti più bassi, sul rancore e le paure, offrendo alle masse un capro espiatorio, può trovarsi d’accordo con Marine Le Pen e Alice Weidel. Ma quando si tratta di sostenere gli interessi dell’Italia in sede europea le cose cambiano completamente.

I nazionalismi sono appunto nazionalismi e per loro natura sono incapaci di trasformarsi in una corrente politica internazionale.

Proprio i partiti di destra in Europa sono stati i più intransigenti contro il governo gialloverde quando si trattava sui conti pubblici o sulla questione dell’immigrazione.

La realtà è che l’Internazionale sovranista non è mai esistita, né mai esisterà. Finirà con l’essere una semplice invenzione giornalistica.

La Brexit aggiunge problemi ai problemi. Al Consiglio Europeo del 10 aprile Teresa May ha chiesto una nuova proroga e l’ha ottenuta fino al 31 ottobre. Questo significa che senza il varo della Brexit,

la macchina elettorale andrebbe avanti anche in Gran Bretagna. Solo che bisogna gestire la questione dei seggi inglesi in parte tagliati e in parte attribuiti ad altri. Come fare? La situazione rischia di finire nel caos.

Per giunta mantenere i deputati inglesi nel parlamento europeo, anche se per poco, non rafforza certo il blocco europeista. Né la presenza dei laburisti di Corbyn nel Pse può essere visto con piacere dagli eurocrati di Bruxelles, visto lo spostamento a sinistra che Corbyn sta imprimendo alla politica del Labour.

I problemi come è noto non vengono solo da destra, in quanto le posizioni sovraniste si rafforzano anche a sinistra. A fronte di un Partito della sinistra europea che con Tsipras si mantiene fedele alle istanze europee, c’è il gruppo di Lisbona guidato da Jean Luc Melenchon (France Insoumise) che conta sull’appoggio di Podemos e del Bloco de Esquerda portoghese, che seppure in modo confuso cerca di sviluppare una rottura da sinistra con l’Ue. Queste posizioni sono destinate a rafforzarsi anche all’interno del Gue.

Le previsioni elettorali (vedi riquadro) dicono che i due principali gruppi (Ppe e Pse) che sono stati i perni delle politiche europee di questi anni possono perdere oltre 90 deputati e che per mantenere una maggioranza dovrebbero allearsi non solo con i liberali dell’Alde, che si rafforzano grazie all’adesione del partito di Macron, ma potrebbero aver bisogno anche dei Verdi. Non sarà facile tenere assieme quattro gruppi parlamentari con caratteristiche così diverse, soprattutto se si considera che il principale gruppo su cui si appoggia la maggioranza, il Ppe, vede al suo interno una crescita delle posizioni nazionaliste ed antieuropee.

Detto in una frase, per la borghesia tira brutta aria a Bruxelles. A differenza di chi sparge lacrime, consideriamo positiva la crisi del blocco tra la borghesia europeista e i riformisti di destra che da decenni hanno gestito gli interessi del capitale in Europa, compito del movimento operaio è di trarne vantaggio per riaffermare i propri interessi indipendenti, senza accodarsi né ai liberali di centrosinistra né dalla destra reazionaria

La lotta contro L’Unione europea e la confusione della sinistra

Richiedi l'opuscolo a 2 euro



# Fridays for Future e la necessaria definizione politica

di Alessio MARCONI

Il movimento per l'ambiente dei Fridays for Future (Fff), esploso a livello di massa con le manifestazioni del 15 marzo, ha segnato il risveglio di una intera generazione alla vita politica. Questa generazione è cresciuta nell'epoca della crisi strutturale del capitalismo, che ha plasmato in profondità la coscienza dei giovani, in modo tanto più profondo quanto più si scende nell'età anagrafica. Un insieme di privazioni materiali, di una prospettiva di vita peggiore rispetto a quella dei propri genitori, di frustrazione individuale per il "furto del futuro" e collettiva per la percezione di un sistema ingiusto, irrazionale e che non è in grado di risolvere nessuno dei problemi fondamentali che riguardano il presente e il futuro dell'umanità.

Questo si è espresso in un odio particolare verso il sistema politico-istituzionale e tutti i partiti, con la temporanea – ed ormai possiamo dire esaurita – eccezione del M5S, per il quale la prova del governo ha chiarito che alla denuncia della marcescenza del sistema politico non si accompagnava nessuna reale alternativa.

Questa sfiducia è assolutamente giustificata, ed è stato un utile vaccino in questa prima fase contro le adulazioni di istituzioni e partiti che speravano a poco prezzo di intestarsi il movimento, per rifarsi una verginità politica usando le facce dei "bravi ragazzi che ci tengono all'ambiente".

## 5 STELLE E PD: UN FESTIVAL DI IPOCRISIE

Il 15 marzo l'onnipotente Di Maio si è dilungato in complimenti e ha rivendicato "i primi 33 milioni sul piano per costruire le centraline per le ricariche [delle auto elettriche]"! Cosa saranno mai, di fronte a tanto sforzo, i 16 miliardi di euro di sussidi alle fonti fossili? E mentre vagheggia di "in un futuro sempre più vicino [in cui] l'economia non dovrà più dipendere dalle fonti fossili

come il petrolio e il carbone" si dimentica dell'hub del gas, che comporta devastazioni ambientali per l'estrazione, l'installazione dei gasdotti e lo stoccaggio sotterraneo.

In campagna elettorale il M5S prometteva ai comitati No Tap di bloccare il progetto "in 15 giorni". Oggi ai No Tap il governo manda la polizia e costruisce il gasdotto. Forse i



miliardi che attraggono questi progetti hanno un ruolo in queste amnesie; o nella distrazione con cui nel decreto Genova si è inserita l'autorizzazione allo sversamento nei terreni agricoli di fanghi contaminati da idrocarburi e diossine; o nell'abbandono dell'intransigenza No Tav in nome della stabilità del governo. Senza dimenticare la cessione dell'Ilva ad Arcelor-Mittal, con tanto di garanzie sulla riduzione delle emissioni violate dall'azienda (chi l'avrebbe mai detto!) già alla prima rilevazione.

Un altro nuovo eroe della causa ambientalista è Beppe Sala, sindaco di Milano, che il 15 marzo è sceso in piazza con 200 bambini di una scuola media della periferia sud di Milano e ha promesso "sul tema dell'ambiente ci sarò". Un mese dopo è stato ufficializzato l'aumento del biglietto dei mezzi pubblici milanesi a 2 euro, col giornaliero a 7 euro. Una misura antipopolare che smaschera la retorica "ambientalista" delle ztl a pagamento (perché se hai i soldi puoi sempre inquinare).

L'attenzione di Sala per l'ambiente si era già vista quando si era fatto garante degli interessi dei cementificatori (a costo del debito pubblico) come responsabile di Expo 2015.

Non poteva mancare la lettera a *Repubblica* di Zingaretti, neosegretario a cui piacerebbe molto identificare il Pd con questo movimento. Lo stesso Pd del decreto Sblocca

Italia, delle trivelle, dei gasdotti, del fronte Sì Tav, della repressione dura contro i movimenti contro le grandi opere, degli inceneritori. E infatti Zingaretti a parte proposte di immagine (le "buone pratiche nel pubblico", eliminando i rifiuti plastici nella pubblica amministrazione), promette solo alle aziende qualche appalto *green*, difendendo intanto tutti gli altri che *green* proprio non sono.

## L'ASSEMBLEA COSTITUENTE DEL MOVIMENTO

Questi tentativi pacchiani di blandire il movimento sono stati respinti dall'assemblea nazionale del movimento Fff del 13 aprile, il cui report dichiara "Rifutiamo ogni strumentalizzazione: non ci rappresenta nessuno". Molti interventi hanno respinto l'idea che il movimento abbia solo un ruolo testimoniale per poi elemosinare che i partiti istituzionali accolgano qualche punto nei loro programmi.

Questa indipendenza sul piano organizzativo e di rapporto con le istituzioni

può svilupparsi però solo se si definisce un punto di vista indipendente sul piano *politico*. L'opposizione alle grandi opere (a partire da Tav e Tap) sostenuto dalla maggioranza dell'assemblea è un passo avanti importante, perché l'idea originaria di non prendere una posizione per "tenere unito" il movimento lo indeboliva, rendendolo muto su una questione centrale per l'ambiente e impedendo il legame con le mobilitazioni importanti che si sono sviluppate.

Questa chiarificazione andrà ora estesa alla questione generale del sistema, un punto su cui il report finale ha mantenuto un'ambiguità parlando di un "cambio radicale del sistema economico e sociale". Il problema è che chi comanda questo sistema non è disposto a cambiarlo (almeno non nel senso che vogliamo noi). Non a caso appena si passa dai principi generali a chiedere il blocco di una grande opera come il Tav o il Tap, smettono di dipingerti come un bravo ragazzo da ascoltare e diventi un pericoloso sovversivo da reprimere. Questo succederà ogni volta che il movimento formulerà rivendicazioni chiare che colpiscono senza possibili ambiguità gli interessi della classe dominante. L'unica prospettiva alternativa alla capitolazione è *la rottura* con questo sistema economico, come peraltro emerso in diversi interventi dell'assemblea.

Una considerazione infine sulla questione dell'organizzazione politica. Il 15 marzo è stato segnato anche da una grande ricerca di risposte politiche generali. Questo è estremamente positivo, va alimentato ed approfondito. Il disguido verso l'attuale sistema politico non deve prestare il fianco all'idea che la militanza e l'organizzazione politica ("il partito") sia un male *di per sé* (che fa molto comodo a chi oggi ha fior di partiti da usare per gestire la società). Ma piuttosto deve portare a porsi l'obiettivo di costruire un'organizzazione che per idee, programma e metodi di azione possa davvero rovesciare questo sistema. Da una discussione aperta su questi punti hanno solo da guadagnare sia il movimento, sia i tanti che oggi colgono con urgenza questa necessità.

# Fridays for future

## "Cambiare il sistema!"

*Pubblichiamo di seguito il contributo presentato da FFF Crema alla discussione dell'Assemblea nazionale costituente del movimento, tenutasi il 13 aprile a Milano.*

*"Se le soluzioni all'interno del sistema sono così impossibili da trovare, forse dovremmo cambiare il sistema stesso.*

*Non siamo venuti qui per supplicare un aiuto ai leader mondiali. Ci avete ignorato in passato e ci ignorerete di nuovo. Le scuse sono finite e il tempo sta per scadere. Siamo venuti qui per farvi sapere che il cambiamento sta arrivando, che vi piaccia o no. Il vero potere appartiene alla gente."*

Greta Thunberg, alla Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici

Il 15 marzo una nuova generazione è scesa in piazza. In diversi angoli del pianeta siamo diventati i protagonisti del quadro politico e abbiamo attirato il dibattito dell'opinione pubblica mondiale sull'urgente questione del cambiamento climatico.

La nostra generazione è stata troppo spesso descritta come quella dagli occhi incollati agli smartphone, priva di qualsiasi interesse o passione per quello che gli accade intorno.

Alla nostra generazione viene consegnato un mondo sull'orlo della catastrofe ambientale e viene negato il futuro. Chi oggi ha meno di 25 anni è cresciuto in un mondo in crisi, nella certezza che il suo futuro sarebbe stato peggiore di quello dei genitori.

Questa generazione sta alzando la testa e sta mettendo paura ai potenti della Terra, che stanno già operando coscientemente per fermare questo movimento globale. Il nostro compito è quello di estenderlo, renderlo più efficace, organizzato, determinato e unito.

### PARLARE DI AMBIENTE È PARLARE DI POLITICA

Molte istituzioni, governi e politici oggi stanno cercando di ingraziarsi FFF, ma alle belle parole, ai complimenti e

alle promesse non seguono i fatti. Anche se nessun partito rappresenta questo movimento, questo non vuol dire che il movimento sia apolitico. Per fermare il cambiamento climatico, infatti, rivedere il nostro personale stile di vita non è sufficiente; è necessario mettere in discussione cosa si produce e si consuma, come funziona l'economia nel suo complesso. Non c'è niente di più politico di questo.

FFF non può quindi fermarsi alla superficie dei problemi, ma deve sviluppare una discussione approfondita al suo interno per individuare le analisi, le proposte e gli strumenti più efficaci per raggiungere il suo scopo.



### CON COERENZA CONTRO LE GRANDI OPERE INUTILI E DANNOSE

FFF deve essere un movimento coerente. Oggi in Italia si assiste ad un grande dibattito sulla questione delle grandi opere inutili e dannose. FFF deve esprimersi contro il Tav, le trivellazioni e l'Hub del gas e dialogare con i movimenti No Tav e No Tap, che negli ultimi anni sono stati i più avanzati movimenti di protesta a difesa dell'ambiente e contro la costruzione di quelle grandi opere, la cui unica finalità è quella di far fare profitti a poche grandi imprese private.

### È URGENTE FERMARE IL CAMBIAMENTO CLIMATICO È URGENTE CAMBIARE IL SISTEMA

Per contenere l'aumento delle temperature al di sotto di 1,5°C, il report Ipcc indica misure drastiche, come la riduzione entro il 2030 del 45% di emissioni di anidride carbonica rispetto ai livelli del 2010, e pone l'obiettivo di raggiungere la neutralità carbonica (una situazione di totale rimozione/compensazione delle emissioni nocive) entro il 2050. Questo vorrebbe dire un cambio drastico di politica economica ed energetica a livello mondiale, con un forte ridimensionamento delle fonti fossili, non del solo carbone, ma anche di petrolio e del gas naturale. Il mondo capitalista attuale

non è assolutamente in grado di compiere un simile passo, che entrerebbe apertamente in contraddizione con gli interessi delle grandi multinazionali dell'energia, come dimostra il fallimento di tutti i vertici internazionali che hanno cercato di mettere una pezza al problema del riscaldamento globale.

L'ultimo vertice Cop 24 a Katowice (dicembre 2018) si è rivelato l'ennesimo buco nell'acqua, in cui non è stata trovata alcuna soluzione per via dell'opposizione dei principali paesi legati alle fonti fossili. Nonostante gli impegni presi in questi anni dai vari vertici mondiali, la situazione non è per nulla migliorata e vediamo solamente peggioramenti. (...).

Il problema che non si può aggirare è che il capitalismo funziona esclusivamente in base alla massimizzazione dei profitti a breve termine di una ristretta élite finanziaria e proprio per questo non può essere organizzato secondo le necessità a lungo termine della stragrande maggioranza dell'umanità.

### VERSO LO SCIOPERO GLOBALE DEL 24 MAGGIO

Per fermare il cambiamento climatico abbiamo bisogno di una mobilitazione che diventi più forte e più estesa. I giovani sono oggi la parte della società più sensibile e più disponibile a lottare, ma la mobilitazione di FFF deve coinvolgere anche chi svolge la parte attiva nel processo produttivo e come noi paga le conseguenze della devastazione dell'ambiente: i lavoratori.

Lo sciopero del 24 maggio oltre ad essere globale, deve diventare generale. Dobbiamo lavorare per invitare a scioperare i lavoratori di ogni settore dell'economia, bloccare per una giornata intera il paese e accrescere in questo modo la nostra forza, dando un segnale potente a chi governa.

Gli studenti sono oggi la parte più avanzata del movimento contro il cambiamento climatico, ma abbiamo la necessità di allargare il fronte della nostra lotta e solo i lavoratori possono bloccare l'economia, chiedendo che si produca in un modo diverso da quello attuale.

Per questo FFF deve impegnarsi, tramite il Coordinamento nazionale, ad organizzare una campagna uniforme su tutto il territorio, organizzando assemblee di istituto nelle scuole e facendo un appello pubblico a tutte le organizzazioni sindacali perché il 24 maggio convochino sciopero generale e invitino i lavoratori ad unirsi alla nostra lotta. L'appello per lo sciopero del 24 maggio deve rivolgersi anche a tutti i comitati territoriali che in questi anni si sono battuti per la difesa dell'ambiente.

Siamo consapevoli che la partita non si chiuderà a breve e che richiederà tempo, ma siamo altrettanto consapevoli che il nostro movimento rappresenta il primo importante passo di un grande cambiamento.

*Fridays for Future Crema, 8 aprile 2019*



# Economia Il volto della prossima crisi

di Claudio BELLOTTI

Si moltiplicano i segnali di una nuova crisi economica internazionale. La cronaca finanziaria riporta che nelle scorse settimane si è verificata, per la prima volta dal 2007, l'inversione della curva dei rendimenti dei titoli di Stato negli Usa. Questo significa che i titoli decennali emessi dal Tesoro pagano interessi minori di quelli a breve (3 mesi), ossia che i "mercati" prevedono una crisi. E in effetti in passato questi fenomeni hanno quasi infallibilmente annunciato una recessione in arrivo, in media nei 17 mesi successivi.

Più significativi i segnali che provengono dal commercio mondiale. Il Wto ha tagliato seccamente le previsioni per la crescita degli scambi nel 2019, dal 3,7 al 2,6 per cento. Questa frenata segue quella del 2018, anno in cui il commercio mondiale cresciuto del 3 per cento contro il 4,6 dell'anno precedente.

Il dato del 2018, che a sua volta ha smentito le precedenti previsioni ottimistiche, si è concretizzato in particolare nel quarto trimestre, con un calo assoluto dello 0,3 per cento.

Se gli Usa rimangono tra le aree del mondo dove la crescita economica continua, molto più complicata la situazione in Cina e in Europa.

## LA SITUAZIONE IN CINA

Nei primi due mesi del 2019 le grandi imprese cinesi segnalano un calo dei profitti del 14 per cento su base annua, il calo più netto dal maggio 2009. Particolarmente brusco il calo nel settore auto (-42 per cento), mentre il mercato cinese, il maggiore del mondo con circa 29 milioni di veicoli venduti ogni anno, nel 2018 ha visto il primo calo in trent'anni. La domanda debole spinge i fornitori ad abbassare i prezzi con la conseguente riduzione dei profitti: -34,5 per cento per i materiali metallici, -27,2 per l'industria chimica, ecc.

La Cina ha contribuito negli scorsi anni per oltre il 40 per cento della crescita globale, una sua crisi significherebbe inevitabilmente



una recessione mondiale.

Le cifre del governo cinese suscitano più di un dubbio riguardo alla crescita del Pil, ufficialmente indicata sopra il 6 per cento annuo. Calcoli basati sulle discrepanze tra i dati regionali e quelli nazionali, o sulle entrate fiscali, collocano il dato reale attorno al 4 per cento alla fine del 2018, mentre il volume del Pil cinese sarebbe complessivamente sopravvalutato del 12 per cento.



Il debito complessivo (famiglie, imprese, settore finanziario e amministrazioni pubbliche) raggiunge quasi il 300 per cento del Pil, e la metà circa è debito di imprese non finanziarie. In altre parole le industrie cinesi, soprattutto quelle statali, sono cariche di debiti e dipendono pesantemente dalle politiche monetarie del governo.

Questo spiega l'andamento erratico delle scelte del governo cinese, che periodicamente oscilla dai tentativi di stretta creditizia per cercare di sgonfiare le varie bolle speculative prima che scoppino in modo

incontrollato, per poi passare bruscamente a politiche espansive che incoraggino le banche a prestare con maggiore facilità, ogni volta che l'economia reale mostra di essere in affanno.

Di certo c'è che la Cina nella prossima crisi sarà uno degli epicentri e degli elementi di maggiore instabilità a livello mondiale.

## L'UNIONE EUROPEA E L'ITALIA

L'Unione europea è l'area in maggiore sofferenza. La Germania è pressoché in stagnazione, l'Italia è in recessione tecnica (due trimestri consecutivi di calo del Pil), mentre le convulsioni della Brexit e la crisi politica in numerosi paesi in vista delle prossime elezioni europee aggiungono benzina sul fuoco.

Il quadro internazionale colpisce particolarmente l'economia italiana, che solo con le esportazioni è riuscita negli anni recenti a mantenersi in linea di galleggiamento. I bassi salari e l'alta disoccupazione mantengono debole la domanda interna, così come gli investimenti, anch'essi attesi in calo (-1,3 per cento la produzione di beni strumentali nel quarto trimestre del 2018).

L'analisi congiunturale di Confindustria di febbraio riassume così la situazione: esportazioni verso i mercati extra Ue in calo (Turchia, Stati Uniti, Cina, paesi Opec), difficoltà della Germania, primo sbocco estero per le industrie italiane, calo del mercato dell'auto (-4 per cento solo a gennaio) e in generale dei consumi interni,

rischi per la finanza e quindi per il credito alle imprese... Non a caso i padroni nostrani, sempre pronti a criticare qualsiasi proposta di alzare le pensioni o di aumentare la spesa sociale, implorano letteralmente lo sblocco dei cantieri, ossia la mangiatoia pubblica e speculativa come unico mercato possibile per continuare a fare profitti. Non solo la Tav, ma progetti per almeno altri 27 miliardi che Confindustria chiede di riaprire per alzare il Pil "di oltre l'1 per cento in tre anni": certo non abbastanza da invertire un ciclo negativo.

## IL CAPITALE SEMPRE PIÙ NELLE BRACCIA DELLO STATO

Non solo il capitale italiano cerca rifugio nel mercato interno e nella stampella dello Stato e della politica monetaria. Sono lontani gli anni ruggenti della "globalizzazione", quando il commercio mondiale cresceva a ritmi del 7-10 per cento annuo, trascinando la crescita della produzione. Oggi quelle cifre sono ridotte a un terzo e la guerra commerciale è un fatto obiettivo prima ancora di essere una scelta politica di questo o quel governo. Certo, l'amministrazione Trump ha accelerato non poco il processo alimentando l'incertezza e i timori nei mercati in tutto il mondo, ma il comportamento dei "liberali" come Macron o la Merkel non è alla fine molto diverso.

Per questo anche se i colloqui attualmente in corso Usa-Cina sul commercio dovessero sfociare in un qualche accordo, questo non segnerebbe l'inversione di tendenza. Come spiega Martin Wolf: "Anche se si arriva a un accordo, gli Usa sembrano determinati a tenere sotto controllo il comportamento cinese con l'intenzione di applicare delle penalità (ossia delle tariffe doganali) non appena giudichino che la Cina stia ricascandoci. Pare improbabile che la Cina accetti questa pretesa. Tuttavia se pure si arrivasse a un accordo del genere, la guerra commerciale non sarebbe risolta, ma piuttosto istituzionalizzata. Nel mentre, l'Unione europea

diventa più rigida contro i metodi cinesi nel commercio e negli investimenti.” (*Financial Times*, 2 aprile).

Anche il mercato finanziario, quello che in passato pareva il più globalizzato e “immaterialmente”, dipende completamente dalle scelte dei governi e delle banche centrali. Ciò anche a causa degli sviluppi successivi alla crisi del 2008, quando per salvare il capitale finanziario le banche centrali di tutto il mondo hanno inondato il sistema di liquidità, letteralmente drogandolo con migliaia di miliardi.

Nonostante tutti i tentativi di uscire da queste politiche espansive, la situazione non è sostanzialmente cambiata. In Europa la Bce mantiene i tassi a zero e ha assunto l'impegno a rinnovare gli acquisti di titoli che ha rastrellato con il *quantitative easing*. Anche negli Usa, nonostante la Federal Reserve abbia moderatamente alzato i tassi e cessato i suoi programmi di acquisto di titoli, il suo bilancio rimane mastodontico: nel 2007, prima della crisi, la banca centrale Usa aveva “in pancia” circa 700 miliardi di dollari, che con lo scoppio della crisi sono saliti fino a 4.500 e che ancora a fine 2018 erano oltre 4.000. Simile



I funzionari della polizia cinese controllano l'arrivo di una nave commerciale nel porto di Qingdao

la traiettoria della Bce, che a fine 2017 deteneva quasi 4.500 miliardi di euro in titoli di ogni genere, spesso di dubbio valore, rastrellati in cambio di moneta sonante.

È stata questa alluvione di capitale fittizio, gestita dai governi di tutto il mondo, che ha tenuto in qualche modo a galla il sistema e che soprattutto ha mantenuto in vita quella “aristocrazia finanziaria” che costituisce il settore più parassitario della borghesia.

#### LIBERALI E SOVRANISTI NEL CAMPO BORGHESE

La crisi che si prepara cadrà quindi su un mondo assai più diviso che non nel 2008, con ulteriori conseguenze sia poli-

tiche che economiche. Per i capitalisti, il “sovranoismo” di cui si lamentano i liberali diventa un imperativo per sostenere la competizione, per delimitare il proprio mercato e per conquistarne di nuovi, per puntellare la stessa finanza e le valute il cui effettivo valore, nelle turbolenze che si preparano, rischia di diventare un'incognita tanto quanto il valore dei titoli quando la Borsa crolla, o dei debiti di Paesi in virtuale bancarotta.

Questo non significa che il settore fin qui dominante del capitale, ossia quello liberoscambista in economia e liberale in politica, vada a scomparire. In fin dei conti molte delle multinazionali più capitalizzate al mondo (come

Amazon, Apple, ecc.) rimangono tutt'ora schierate su quel fronte. Significa però che dovrà sempre più venire a patti con una rappresentanza politica borghese che mette al centro altre priorità, in linea con la frantumazione del mercato mondiale. E indubbiamente lo faranno senza grandi difficoltà e senza rimetterci troppo.

Nel 2008 il crollo economico giunse completamente inaspettato e lasciò la classe operaia stordita e di fronte alla distruzione dei posti di lavoro, dei salari e dei diritti. L'idiozia riformista di tutti i dirigenti sindacali e politici della sinistra aggravò questa impotenza. Oggi però le cose sono diverse. A dieci anni dalla grande crisi del 2008 in tutti i paesi la classe lavoratrice ha toccato con mano la “nuova normalità” del capitalismo. Le illusioni di una ripresa economica che sanasse i guasti della crisi sono completamente svanite. Ovunque vediamo i segnali di una nuova radicalizzazione di massa tra i giovani e i lavoratori, una volontà di resistere, di lottare, di strappare le decisioni sul futuro del mondo dalle mani della classe dominante. Si prepara a gran velocità l'arena di una nuova e gigantesca lotta di classe su scala mondiale.

## Cina - Usa Lo scontro sulle reti 5G

di Illic VEZZOSI

Il conflitto tra Stati Uniti e Cina non si combatte solo sul piano dei dazi e degli scambi commerciali, ma anche su quello tecnologico. Sono ormai più di dieci anni infatti che questo sistema cerca una via di uscita dalla crisi più profonda che abbia mai visto, e ancora non l'ha trovata. Il sogno delle classi dominanti è da tempo quello di un balzo tecnologico che permetta alla produzione industriale una ripresa del saggio di profitto. Oggi questo balzo è rappresentato dall'intelligenza artificiale.

Una tecnologia che potenzialmente può trasformare anche in modo radicale sia l'industria che i servizi, con l'automazione di molte mansioni e una produzione molto più rapida e flessibile. Ma perché questa tecnologia possa davvero essere applicata in modo pervasivo serve una nuova infrastruttura, una nuova rete, e questa è la rete cellulare 5G, una rete che per velocità (si parla di 10-20 Gb al secondo), bassissima latenza e capacità (teoricamente vi si può connettere un numero infinito di

dispositivi) permette di collegare in remoto gli algoritmi di intelligenza artificiale installati sui server ai dispositivi presenti fisicamente in loco, in fabbrica come nei supermercati, negli uffici e nelle case.

Non è quindi un caso che proprio lo sviluppo di queste tecnologie e la loro implementazione pratica siano diventati un terreno di scontro fondamentale tra le superpotenze che si contendono il controllo del mondo, gli Stati Uniti e la Cina. Fino ad oggi internet è stata sviluppata e controllata dagli americani, basti pensare che i principali colossi del web, Google, Facebook, Amazon e Apple, sono tutti statunitensi.

Oggi però il monopolio americano è fortemente minacciato dalla Cina, che con il piano Made in China 2025 ha investito ingenti risorse per lo sviluppo di nuove tecnologie permettendo ad aziende come Zte e Huawei di diventare colossi economici all'avanguardia nel settore. E proprio quest'ultima ad oggi è l'azienda che detiene la tecnologia più avanzata per quanto riguarda il 5G. Chi oggi vuole installare questo tipo di rete senza perdere

tempo deve necessariamente rivolgersi ai cinesi e questa spiega lo scontro in atto.

Il primo dicembre 2018 è stata arrestata in Canada Meng Wanzhou, figlia del presidente di Huawei, e gli Stati Uniti stanno facendo enormi pressioni sui loro partner perché escludano dalle gare d'appalto Huawei e le aziende cinesi. Ufficialmente con l'argomentazione dei pericoli di spionaggio, che sarebbero dimostrati proprio dalle accuse di furto di segreti commerciali mosse contro Wanzhou, ma in realtà per evitare di perdere il controllo della rete e non dare un vantaggio strategico alla Cina. Solo che, appunto, escludere i cinesi dalle gare oggi vuol dire perdere almeno due anni di tempo nell'implementazione della nuova tecnologia. E in un contesto di crisi due anni sono molto lunghi.

L'Europa, dove nei prossimi sei mesi si terranno le gare di appalto per la rete 5G nei principali paesi, si trova a essere al centro di questo scontro. E non sarà facile per i governi europei scegliere tra la necessità di realizzare il sogno di un rilancio dell'economia e la fedeltà all'alleato storico.



# L'illusione riformista del "Green New Deal"



Alexandria Ocasio-Cortez  
presenta il Green New Deal

di Enrico DURANTI

In questi ultimi mesi si sta imponendo nel dibattito a sinistra la proposta del Green New Deal (Gnd), anche sull'onda delle mobilitazioni ambientaliste internazionali.

A febbraio la neodeputata newyorchese Ocasio-Cortez e il senatore Ed Markey, entrambi del Partito democratico, hanno lanciato una risoluzione congressuale per un Green New Deal americano, che da un punto di vista politico è la versione più compiuta di questa "nuova" ricetta economica. Il Gnd ha creato un forte entusiasmo nella sinistra americana che appoggia Bernie Sanders, soprattutto nel suo settore giovanile. Parecchie organizzazioni ambientaliste, tra cui Greenpeace, Sierra club, Extinction Rebellion, Friends of the Earth, sostengono il progetto. Il dibattito attorno alla questione del cambiamento climatico è sempre più acceso, in particolare dopo che l'amministrazione Trump si è schierata tra i paesi che non riconoscono il rapporto sul clima dell'Ipcc. Centinaia di associazioni ambientaliste americane si stanno mobilitando e hanno scritto una lettera di protesta al congresso americano, in cui si dichiarava il supporto per le politiche volte a ridurre le emissioni di gas serra. Ciò includeva la cessazione dell'estrazione e dei sussidi di combustibili fossili, il passaggio al 100 per cento di energia rinnovabile pulita entro il 2035, l'espansione

dei trasporti pubblici e riduzioni rigorose delle emissioni.

## LA PROPOSTA DELLA OCASIO-CORTEZ

Questa proposta si articola in un documento di 14 pagine, che associandosi alle conclusioni scientifiche del rapporto Ipcc formula rivendicazioni molto ambiziose.

Questi in sintesi i punti proposti:

- ottenere le zero emissioni climalteranti, attraverso una transizione giusta ed equa per tutte le comunità e i lavoratori;
- investire in infrastrutture e nell'industria statunitense in modo sostenibile per far fronte alle minacce del XXI secolo, per eliminare l'inquinamento e le emissioni;
- costruire o aggiornare reti energetiche efficienti, distribuite e "intelligenti", e lavorare per garantire un accesso economico all'elettricità.

Alcune proposte del Gnd: "Aggiornamento di tutti gli edifici esistenti negli Stati Uniti e costruzione di nuovi edifici per ottenere la massima efficienza energetica, efficienza idrica, sicurezza, convenienza, comfort e durata, anche attraverso l'elettrificazione. (...) la ristrutturazione dei sistemi di trasporto negli Stati Uniti per eliminare per quanto tecnologicamente possibile l'inquinamento e le emissioni di gas serra dal settore dei trasporti, anche attraverso investimenti in infra-

strutture e produzione di veicoli a emissioni zero, trasporto pubblico accessibile e ferrovia ad alta velocità. (...)

*Sprongare la crescita massiccia nella produzione pulita negli Stati Uniti e rimuovere l'inquinamento e le emissioni di gas serra dalla produzione e dall'industria tanto quanto è tecnologicamente fattibile (...) rimuovere i gas serra dall'atmosfera, ripristinando gli ecosistemi naturali, con la conservazione del territorio e il rimboschimento, mentre per la biodiversità si chiede il recupero e la protezione degli ecosistemi in pericolo, oltre alla bonifica dei siti abbandonati e dei rifiuti pericolosi."*

Sul fronte dell'agricoltura si chiede di lavorare in collaborazione con gli agricoltori e allevatori negli Stati Uniti per rimuovere inquinamento e emissioni di gas serra dal settore agricolo, favorendo le fattorie familiari e quelle sostenibili.

## "COME LA SECONDA GUERRA MONDIALE"

Il programma propone esplicitamente che gli Usa conquistino il primato in questo campo su scala mondiale. Non a caso oltre al New Deal degli anni '30 il riferimento proposto è alla mobilitazione industriale durante la Seconda guerra mondiale.

*"Considerando che le mobilitazioni guidate dal Governo federale durante la seconda*

*guerra mondiale e il New Deal hanno creato la più grande classe media che gli Stati Uniti abbia mai visto, (...) la Camera dei Rappresentanti riconosce che una nuova mobilitazione nazionale, sociale, industriale ed economica su scala che non si vedeva dai tempi della Seconda guerra mondiale e dall'epoca del New Deal è un'opportunità storica".*

Possiamo tranquillamente parlare di un nuovo imperialismo "green", anche in concorrenza alle politiche imperialiste della Cina, che punta molto su investimenti nei paesi africani nel nome delle energie rinnovabili, della tecnologia e delle infrastrutture.

Un progetto che non intende attaccare e tantomeno rovesciare il capitalismo, ma che propone una nuova egemonia mondiale del capitale Usa grazie alle tecnologie verdi, e che cerca il consenso della massa dei giovani, dei lavoratori e dei ceti medi impoveriti con la promessa di includervi provvedimenti quali l'assistenza sanitaria, il sostegno ai salari, le ferie retribuite, la sicurezza pensionistica, l'accesso ad acqua, aria e cibo puliti e di creare milioni di posti di lavoro qualificati e ad alto salario.

Per la nuova "sinistra" democratica americana di Sanders e Ocasio-Cortez dovrà essere lo Stato a dirigere gli investimenti per stimolare lo sviluppo economico alle attività delle istituzioni locali e regionali e delle imprese, in modo da creare ricchezza delle comunità, oltre alla piena occupazione, secondo le classiche ricette keynesiane. L'intervento dello Stato viene esplicitamente visto come stampella dell'industria privata, sia per creare un nuovo mercato, sia quando si riafferma la libera concorrenza dove ogni imprenditore sia libero dall'ingiusta concorrenza di monopoli nazionali e internazionali. Non manca una chiara linea protezionista a tutela della nuova industria verde americana, con la richiesta di tutelare la crescita della fabbricazione interna agli Stati Uniti e di fermare il trasferimento di posti di lavoro oltremare.

Tutto il programma viene condito con la solita retorica della democrazia diretta e della partecipazione, tanto in voga negli ambienti della sinistra riformista degli ultimi 20 anni, assegnando alle comunità e ai



lavoratori il compito di pianificare, implementare e amministrare la mobilitazione verde del New Deal.

Le stime sui costi di questo programma, che si vorrebbe realizzato in dieci anni, sono rebus. Si calcolano circa 1000 miliardi di dollari solo per la parte ambientale. Altre stime parlano di 400 miliardi solo per l'efficienza energetica delle abitazioni e di 2900 miliardi per un passaggio integrale alle fonti rinnovabili.

Gli Usa hanno un debito pubblico di 22mila miliardi, oltre il 100 per cento del Pil: chi pagherebbe?

### CHI PAGA LA RICONVERSIONE?

Uno dei predecessori di questa proposta è il Green New Deal Group (2008), composto da economisti e ambientalisti inglesi, tra cui l'editorialista del *The Guardian* Larry Elliott, Colin Hines, ex capo dell'unità economica di Greenpeace International, e l'ex deputata dei verdi inglesi Caroline Lucas. Il gruppo di lavoro partiva dalla premessa fondamentale che, oltre alla questione climatica, la necessità del Gnd era data dalla fine del petrolio. Questa premessa è stata del tutto smentita, visto che la "rivoluzione" dei gas e petroli non convenzionali ha ridisegnato totalmente la geografia del mercato energetico a livello mondiale, permettendo agli Usa di raggiungere l'indipendenza energetica e di diventare un paese esportatore la cui produzione di greggio e gas supera quella dei paesi Opec.

In questi anni l'indipendenza energetica ha favorito una relativa crescita economica degli Usa, oltre agli enormi profitti del settore energetico che di certo i padroni americani non vogliono abbandonare.

Nel rapporto della Green New Deal Group si parla di regolamentazione e limitazione del sistema finanziario, in modo da trasformare le economie nazionali e l'economia globale e ripristinare l'autonomia politica con il controllo sui capitali.

Il Gnd ha bisogno di una forte spesa pubblica. Lo stesso gruppo inglese ammette: "Il nostro Green New Deal si affida per il finanziamento su una miscela di spesa pubblica e privata finanziata da prestiti. Questi sono essenziali durante

una depressione, quando il governo deve intervenire nel settore delle imprese. Si tratta delle solite logiche keynesiane legate al consumo, dove non c'è una minima critica al sistema, ma l'illusione di correggerlo.

Alcuni sostenitori della proposta della Ocasio-Cortez propongono la solita tassa sui redditi dei super ricchi (oltre 1 milione di dollari di reddito). Sono quarant'anni che la sinistra riformista promette di quadrare il cerchio dell'economia tassando la finanza e i redditi altissimi: dalla Tobin Tax proposta per finanziare il reddito minimo, fino a quest'ultima versione ecologista. Risultati: zero.

Il rapporto del gruppo inglese propone invece di finanziare il programma tramite l'aumento dei costi del carbonio, ossia



dei diritti di emissione di CO<sub>2</sub>, che attualmente vengono scambiati sul mercato. Tuttavia a causa della congiuntura tra crisi economica e sovrapproduzione dell'energia dovuta ai gas e petroli non convenzionali, il prezzo si è mantenuto intorno ai 5 dollari a tonnellata, quando il prezzo che incentiverebbe la riconversione da fossile a rinnovabile è stimato intorno ai 40 dollari. Il fallimento della politica sui prezzi del carbonio è ormai constatato da tutti, tanto che l'Ue ha dovuto aumentare il prezzo con determinate misure di intervento politico, visto il risultato negativo dato dai prezzi di mercato.

Questo equivale a scaricare sui consumatori, e non sui capitalisti, il costo della riconversione (peraltro molto ipotetica). La versione più estrema di questa logica è la cosiddetta Carbon Tax. In entrambi i casi tratta di un aumento le imposte indirette, ossia quelle socialmente più inique, seguendo la logica che da trent'anni sposta il

carico fiscale dai più ricchi alle fasce popolari.

I sostenitori delle teorie di Keynes non capiscono che lo Stato è l'espressione della classe dominante e l'eventuale intervento statale nell'economia deve favorire i grandi capitali.

Trotsky, nel suo scritto *Cos'è il marxismo*, in piena critica al New Deal di Roosevelt scriveva: "Non si può che essere d'accordo con il prof Lewis W. Douglas, ex Direttore del bilancio nell'amministrazione Roosevelt, quando condanna il monopolio in un campo, promuove il monopolio in molti altri. Pure, è nella natura delle cose e non può essere differente. Secondo Marx, il governo è il comitato esecutivo della classe dominante. Oggi i monopolisti

rappresentano la sezione più forte della classe dominante. Nessun governo è in grado di combattere il monopolio in generale, contro la classe per la volontà della quale governa. Mentre attacca un aspetto del monopolio, è obbligato a cercare un alleato nelle altre facce del monopolio. D'accordo con le banche e l'industria leggera, può vibrare ogni tanto un colpo contro i trust dell'industria pesante che, incidentalmente, non cessano di guadagnare profitti fantastici proprio a causa di ciò".

Ammettendo che la politica della Green New Deal riesca a scalfire il potere ai capitalisti delle fossili, si andrà comunque nella direzione dei monopoli delle energie green. Per la precisione, a lungo termine è più probabile la riconversione capitalista verso una politica green. Non per nulla i grandi monopoli dell'energia stanno investendo in ricerca e sviluppo di energie rinnovabili. In Italia Snam sta investendo molto in biome-

tano e ora anche nell'idrogeno, mentre Eni vuole convertire molte sue raffinerie in bioraffinerie. Ma prima il grande monopolio dell'energia ha bisogno sfruttare al massimo le riserve di fonti fossili, che portano profitti facili, e di estrarre il massimo profitto dal capitale installato nell'estrazione.

Il capitalismo per sua natura è impossibile da pianificare, in quanto le scelte economiche decisive sono sempre in mano ai capitalisti. Pertanto il passaggio da una tecnologia ad un'altra non fa altro che riproporre il problema delle conseguenze ambientali in forma diversa. Ad esempio, distruggere intere zone agricole e forestali per fare monoculture per i biocarburanti propone nuove contraddizioni ambientali e sociali, che vengono scaricate sulla collettività: distruzione di biodiversità, riduzione delle colture alimentari, uso massiccio di pesticidi e fertilizzanti nocivi, spopolamento di intere regioni, ecc.

### IL GND E LA CRISI DEL CAPITALISMO

La crisi economica sistemica del capitalismo iniziata nel 2008 non è per nulla terminata. Un vasto programma di spesa pubblica a fini ambientali è impossibile con i livelli attuali del debito se non si è disposti rovesciare il potere del capitale, annullando il debito pubblico ed espropriando i monopoli finanziari e industriali.

Nessuna ricetta neokeynesiana, anche in chiave "green", potrà risolvere il problema della crisi ecologica e economica. Su basi capitaliste non ci possono essere vie d'uscita. È indispensabile e urgente che i mezzi di produzione vengano espropriati dai parassiti proprietari. Solo i lavoratori possono prendere in mano le leve dell'economia per pianificarla su basi razionali.

Il modello di sviluppo economico capitalistico, in tutte le sue forme e ricette, come disse Marx, non è in grado di garantire il ricambio organico tra l'uomo e la natura. Il profitto privato, i mezzi di produzione, i confini nazionali portano alla mercificazione dell'ambiente, che diventa puro oggetto di conquista e saccheggio.

Di fronte alla crisi ambientale o ci sarà il socialismo o ci saranno le barbarie: una terza via non esiste.

# 17 maggio: la scuola sciopera!

## Per il contratto, contro la regionalizzazione

di **Daniele CHIAVELLI**

Dalla fine degli anni '90, quando l'autonomia scolastica vide la luce grazie al centrosinistra, ha avuto inizio il sistematico stravolgimento dell'istruzione pubblica. L'autonomia ha introdotto la concorrenza tra scuole e, sommata ai tagli sistematici ai finanziamenti e alle successive controriforme, ha portato al quadro odierno: scuole senza risorse costrette a finanziarsi tassando le famiglie o piegandosi alle esigenze di imprese e sponsor, presidi-manager sempre più autoritari, decadenza dei contenuti.

Con il piano di regionalizzazione dell'istruzione, il governo compie un netto salto qualitativo. L'ulteriore forte spinta all'autonomia creerebbe tante "formazioni regionali" declinabili territorialmente in maniera sempre meno vincolante rispetto a contenuti didattici comuni e sempre più prone

alle esigenze locali del mercato. Inevitabile un ulteriore divario tra scuole d'élite, che impartiscono una formazione completa e di qualità, e un'istruzione di massa volta ad inserire i futuri lavoratori in un mercato del lavoro sempre più flessibile, precario e dequalificato.

E non sarebbe l'unica conseguenza: regione per regione,

rimasti, spremendo ulteriormente il personale del comparto come già avviene nel Trentino Alto Adige, dove i due contratti provinciali per gli insegnanti prevedono maggior carico di lavoro e flessibilità rispetto ai colleghi fuori regione.

Per contrastare tutto questo, comitati di insegnanti si sono attivati promuovendo assem-



verrebbero completamente ridefinite le condizioni di lavoro degli insegnanti. Modalità d'assunzione, stipendi, orario e carichi di lavoro: ogni governo regionale avrebbe mano libera nell'attaccare i pochi diritti

blee e incontri nazionali. Il punto è che di fronte ad un tale attacco gli appelli e le assemblee possono svolgere un ruolo solo se messi a supporto di una mobilitazione di piazza, fatta di scioperi, blocco di ogni

attività e chiusura delle scuole. In questa prospettiva, lo sciopero del 17 maggio convocato (seppur tardivamente) dai sindacati contro la regionalizzazione e per il rinnovo del contratto (scaduto ormai da diversi mesi), deve concretizzarsi come un'importante tappa di un percorso di lotta che porti avanti la battaglia fino in fondo.

Per questo serve una piattaforma rivendicativa con precisi punti, chiari e unificanti, discussa nelle assemblee: il forte malessere presente nelle scuole, accumulato in tutti questi anni, può e deve trovare sbocco in una lotta che ponga al centro i principali problemi della scuola. Immissione in ruolo dei precari, un contratto che preveda un adeguato riconoscimento salariale per tutti i lavoratori del comparto e l'eliminazione del bonus premiale, immediato raddoppio delle risorse all'istruzione, sono solo alcune delle parole d'ordine che devono accompagnare il rifiuto di qualsiasi autonomia. Il progetto provocatorio del governo deve creare le condizioni per un riscatto, la lotta è l'unica strada per attuarlo.

# Autonomia differenziata

## Un nuovo attacco al sud e ai servizi pubblici

di **Antonio ERPICE**

Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, che da sole producono il 40% del pil italiano, hanno chiesto una maggiore autonomia dallo Stato nazionale. La genesi di questa richiesta è inscritta nella riforma del 2001 del Titolo V della Costituzione ad opera dei governi di centrosinistra. Dopo una preintesa con il governo Gentiloni, la richiesta di autonomia è entrata nel contratto di governo tra Lega e 5 Stelle, tant'è che a febbraio di quest'anno, dopo un dibattito tenuto riservato, sono uscite le bozze di accordo.

Alcune delle competenze richieste: sanità, istruzione, lavoro, formazione, governo del territorio, infrastrutture e addirittura il rapporto con l'Unione europea!

Il Veneto, che guida questo processo, ha fatto richiesta, così come la Lombardia, per tutte e 23 le materie previste, la democratica e responsabile Emilia Romagna si è fermata a 16.

Per molti anni la Lega ha rivendicato che i soldi delle efficienti e produttive regioni del Nord restassero sul terri-

torio e non fossero sperperati a Roma o dai fannulloni meridionali. Questa è stata anche la retorica utilizzata nei referendum sull'autonomia in Lombardia e Veneto del 2017, che hanno visto un'ampia partecipazione in Veneto, mentre in Lombardia ha votato meno del 38%.

Tutta la propaganda leghista si basa sul mito del residuo fiscale e cioè sulla differenza tra i soldi che le regioni del Nord pagano in termini di tasse e quanto ritorna sul territorio in termini di servizi dello Stato. Ma il residuo fiscale è una stima, un dato che in uno stato unitario è molto difficile calcolare e in realtà la questione andrebbe rovesciata perché la spesa pubblica pro capite nel 2015 è stata di 4.427 euro al sud contro 6.034 al centro-nord; nella sanità 1.606 contro 1.960.

L'effetto della riforma sarebbe un ulteriore abbassamento dei livelli dei servizi essenziali, dopo che il Sud è stato già penalizzato dalla scure dell'austerità, dalla riduzione della spesa pubblica ordinaria e dal crollo degli investimenti, con un pesantissimo aggravio del divario fra nord e sud del paese.

I cosiddetti fabbisogni standard e i livelli essenziali delle prestazioni (sanità,

trasporto, formazione, ecc.) che lo Stato dovrebbe garantire sono solo una foglia di fico. Basti dire che sono 10 anni che si aspettano le politiche di perequazione, e cioè dalla legge Calderoli sul federalismo fiscale.

Ipocritamente il presidente dell'Emilia Romagna, Bonaccini, e il Pd dichiarano di non volere un euro in più ma che si spostino gli stessi fondi sulle regioni, mentre i 5 Stelle dopo aver mostrato anche su questo tema la subalternità alla Lega, hanno rinviato il tutto a dopo le elezioni europee.

In questi decenni l'autonomia è stata la porta principale attraverso cui sono passate le privatizzazioni e il peggioramento dei servizi. Valga per tutti l'esempio della sanità, contornata da decine e decine di scandali e malaffare, o il sistema del trasporto locale.

Al di là dei proclami, questo rilancio sull'autonomia è anche frutto della crisi economica e politica, in cui sia la borghesia che la burocrazia statale si contendono una torta che è sempre più ristretta.

La riforma va respinta al mittente col suo contenuto classista! È farsesco rispondere con le richieste di decentramento dei poteri o rivendicando l'autonomia cittadina delle grandi metropoli come fa Sala, ma anche De Magistris. La battaglia per fermare l'autonomia differenziata deve essere impugnata dalle organizzazioni dei lavoratori, a partire dai sindacati, e condotta come una lotta di massa in tutto il paese.



# Un salario molto minimo

## La proposta dei 5 Stelle risolve il problema salariale?

di Marzia IPPOLITO

Nel mese di marzo il Movimento 5 Stelle ha presentato in commissione lavoro una nuova proposta di legge per, introdurre nel nostro paese il salario minimo legale. Si tratta di una retribuzione che fissa una soglia minima salariale al di sotto della quale, indipendentemente dalla mansione, non sarebbe possibile scendere. Con l'introduzione nel 2015 del salario minimo legale in Germania, i paesi europei ad aver introdotto misure di questo tipo sono 22 su 28. In Italia invece finora si è fatto capo alle tutele garantite dalla contrattazione nazionale, oggi minata dalla proliferazione dei contratti di lavoro precari. La proposta del Movimento 5 Stelle viene presentata come una misura di contrasto alla povertà ma, al pari del reddito di cittadinanza, dietro la coltre di fumo c'è ben poco di cui fidarsi.

### IL SALARIO MINIMO IN EUROPA

Il rapporto "Minimum wage report" del 2018 individua in Europa di tre gruppi di paesi, categorizzati tenendo conto della parità di potere d'acquisto. Emerge come in molti paesi di tutti e tre i gruppi, il salario minimo legale sia, negli anni della crisi, sceso al di sotto di quello mediano (relativo cioè al 50% più povero della popolazione), un livello generalmente accettato essere insufficiente per garantire uno standard di vita dignitoso.

Il salario minimo orario fu uno strumento inizialmente introdotto in alcuni paesi anglofoni verso la fine del XIX secolo e negli Stati Uniti nel 1938 a seguito di imponenti scioperi che rivendicavano in primo luogo salari decorosi e il riconoscimento delle organizzazioni del movimento operaio. Indubbiamente si tratta di una misura, frutto di importanti vittorie, che va difesa perché teoricamente in grado di garantire uno standard minimo di vita.

In Grecia, Spagna e Portogallo dove, nonostante dei tiepidi aumenti, con l'introdu-

zione delle politiche di austerità si sono avute ripercussioni anche sui salari minimi. Ma anche in Germania il minimo si colloca al 47% rispetto al livello mediano dei salari:

È chiaro che la legge di per sé non costituisce una garanzia contro il sottosalario, soprattutto in un periodo di crisi. A maggior ragione se i sindacati non conducono una lotta coerente per la tutela complessiva della condizione lavorativa: salari, orari, intensità del lavoro, ecc.



Settembre 2017: sciopero internazionale dei lavoratori McDonald's per un salario minimo

### COSA AVVIENE IN ITALIA

In Italia l'intero sistema contrattuale è stato minato da oltre trent'anni di controriforme. L'introduzione di decine di forme di contratti precari, di appalti e subappalti, la sottoccupazione (part time involontari, lavoro intermittente), ecc. sono state le falle attraverso le quali si è creato un vasto settore di manodopera sottopagata.

Dopo l'esplosione della crisi sono arrivati ulteriori provvedimenti come quelli dell'ultimo governo Berlusconi, che legittima le deroghe dai contratti nazionali, e ovviamente il *Jobs act* di Renzi.

Paragonando il 1992 al 2014, il numero di lavoratori che percepisce meno del 60% della retribuzione mediana passa dal 26,3 al 31,4. Quelli che guadagnano meno del 40% della mediana salgono dal 17,9 al 22,1.

Secondo i dati riportati dall'Eurostat in Italia un lavoratore guadagna in media 12,49 euro all'ora, mentre nell'Ue

la media è di 13,14 euro, in Germania è di 15,6 e in Francia di 14,9. Queste cifre tengono conto solo delle aziende con più di dieci dipendenti, escludendo dall'analisi le realtà più piccole dove tendenzialmente le paghe e le tutele contrattuali sono inferiori.

L'incapacità dei sindacati di opporsi a questa situazione ha aperto la strada all'illusione di molti lavoratori che votando i 5 Stelle si possa migliorare la situazione attraverso una legge.

La proposta di legge intro-

### LA POSIZIONE DELLA CGIL

Sbagliano però i dirigenti della Cgil ad opporsi pregiudizialmente, contrapponendo il contratto nazionale al salario minimo in quanto tale. È una obiezione che non regge, se si considera che ci sono contratti come il multiservizi (600mila addetti) che prevedono minimi di poco superiori ai 7 euro lordi l'ora. Il punto semmai è avanzare una proposta che si basi su una prospettiva diversa, ossia che sia un elemento di compattezza della classe lavoratrice e non di istituzionalizzazione del lavoro "povero".

Il salario minimo legale è una rivendicazione utile, soprattutto in un contesto di recessione economica, quando un'alta disoccupazione esaspera il pericolo della guerra tra poveri e della gara chi offre la sua forza lavoro a meno.

Ma il salario minimo legale non può essere quello della sopravvivenza, ma quello che permette una vita dignitosa a un lavoratore, che oggi in Italia significa circa 1.400 euro mensili netti. Deve essere stabilito sia su base oraria che mensile, e deve essere indicizzato all'aumento del costo della vita.

Una legge che stabilisca dei minimi inderogabili può incoraggiare la resistenza e l'organizzazione di quei settori superfruttati che oggi non vedono nel sindacato un'organizzazione capace di migliorare la loro condizione.

Il sindacato dovrebbe usarla come una leva per imporre l'applicazione dei contratti a tutti i lavoratori, per combattere quei finti rapporti di lavoro autonomo che in realtà sono dipendenti (ad esempio i *riders*), per compattezza i lavoratori e conquistare ulteriori diritti.

Consapevoli che fintanto che i lavoratori saranno considerati come merce, al pari di qualsiasi altra messa sul mercato, nessun avanzamento può essere considerato duraturo e nessuna legge una conquista immutabile. L'unica arma di cui i salariati dispongono è quella dell'organizzazione e della lotta.

## ALGERIA

Bouteflika è fuori  
le masse restano in piazza!

di Francesco GILIANI

*“Non credo che tra il 2019 ed il 2020 ci sarà in Algeria alcuna profonda crisi sociale. Nessuno contesta veramente il presidente, né tra i politici né tra la popolazione”*

(Lakhdar Brahimi, ex-mediatore dell'Onu e della Lega Araba, 9 dicembre 2018)

Nella nostra epoca, la cecità dei politici e degli economisti al servizio della classe raramente si smentisce. Pochi mesi dopo le baldanzose rassicurazioni di Brahimi, dunque, l'Algeria è immersa nel più profondo movimento di contestazione sociale dopo l'indipendenza. L'(ex) onnipotente presidente della repubblica Bouteflika è stato costretto alle dimissioni. Appena una settimana prima dello scoppio delle mobilitazioni, Sidi Saïd, segretario del sindacato Ugta, aveva ammonito: *“Lo storico combattente Bouteflika deve vincere al primo turno il 18 aprile. Puniremo quelli che non porteranno le loro famiglie a votare”*. Dopo i primi cortei, per parte sua, il capo di Stato maggiore dell'esercito, Gaïd Salah, aveva minacciato i manifestanti con uno scenario “alla siriana”.

Ma la forza del sollevamento di massa ha indotto tutte le articolazioni della classe dirigente a scaricare Bouteflika nella speranza di non essere travolte. Curiosamente, è stato proprio Salah a gestire la manovra. Bouteflika si è ritirato ed il presidente del Senato, Bensalah, è l'autorità politica suprema incaricata di organizzare elezioni entro 90 giorni. Bensalah proverà ad organizzare elezioni su misura per assicurare la piena continuità del potere. Quanto ci riuscirà, è da vedere. Lo stesso arresto di Heddad, ex capo del padronato algerino, è più che altro una sorta di concessione al movimento di massa. Il legittimo ambiente festivo non è durato molto. La gran parte dei giovani e dei lavoratori che continuano a scendere massicciamente in piazza sentono l'odore dell'in-

ganno e comprendono che “il sistema” sta provando a confiscargli la vittoria.

Sei settimane di lotta hanno innescato una dinamica difficile da fermare. Le università sono diventate luoghi di libero dibattito. La gioventù ha preso la parola. Nella base del sindacato il processo è analogo: lo slogan delle dimissioni per Sidi Saïd è tra i più scanditi; le sezioni Ugta dell'area industriale di Algeri, Rouïba, Bejaia e Tizi-Ouzou sono alla testa di questo movimento. Più in generale, nei cortei risuona lo slogan *“Il popolo vuole che tutti siano sottoposti a giudizio”*, versione algerina del *“Se ne vadano tutti!”*. Simbolicamente, invece, è acclamata la figura di Ali la Pointe, eroe della Battaglia di Algeri e della lotta di liberazione contro il colonialismo francese.

## L'IMBROGLIO LIBERALE

Sorpresi da avvenimenti che non riescono a comprendere, i commentatori liberali hanno rapidamente tirato fuori



la consueta retorica, identica a quella impiegata per “spiegare” la Primavera Araba del 2011-2012. Milioni di persone, secondo questa congrega di benpensanti, starebbero lottando per ripristinare lo “stato di diritto” guidati dalla “società civile”, di norma rappresentata da giovani uomini d'affari, insofferente della tutela di uno Stato soffocante e desiderosa di liberalizzazione.

Questa propaganda non regge al minimo esame dei fatti. E non certo perché in Algeria manchi un apparato statale vorace, corrotto e privilegiato. Sulle ragioni che hanno

portato milioni di persone comuni in piazza, sfidando la repressione, preferiamo dare la parola agli operai di Rouïba. La loro sezione sindacale ha dichiarato di lottare per un cambiamento che *“difenda la proprietà inalienabile del popolo sulle ricchezze naturali del paese, riabiliti il ruolo dello Stato nello sviluppo socio-economico e nella lotta contro la povertà e le disegualianze. Un sistema che prenda le distanze dagli oligarchi e ridia valore al valore, mettendo l'uomo al centro. Un sistema che garantisca le libertà individuali, collettive e sindacali”*. Qui, talora in forma ancora generica, ci sono le aspirazioni profonde del popolo. Del resto, già nel 2016-17 c'erano state importanti mobilitazioni di giovani disoccupati nelle aree interne del sud e di insegnanti e dipendenti pubblici contro le politiche di austerità e tagli al bilancio, attenuate nel 2018 proprio per paura dell'estendersi del conflitto. Nell'ottobre 2017 era stata la volta degli operai delle acciaierie Cevital

di Rouïba, replicando quello che fu lo sciopero tessile di Mahalla per la rivoluzione egiziana.

Insomma, nulla a che vedere coi settori della classe dominante, come quello del magnate Rebrab, che vorrebbero approfittare della transizione per accelerare il processo di privatizzazione dell'economia e di distruzione dello stato sociale, a partire dai sussidi sui beni di prima necessità, residuo del movimento di liberazione nazionale. Ma le masse algerine sono attente: quando ha provato ad arringarle dal balcone della sede del suo

partito durante un corteo, l'afarista franco-algerino Nekkaz, ex candidato liberale alla presidenza, è stato oggetto di fischi e lancio di oggetti...

## CONTRO L'IMPERIALISMO

Il ministro degli Esteri francese s'è augurato che la transizione continui nell'ordine. Tradotto in volgare, senza che gli interessi dell'imperialismo vengano toccati. E ce ne sono parecchi.

Il 20% della produzione energetica dell'Algeria è assicurata direttamente da grandi multinazionali, tra le quali Eni, Repsol, Total e Statoil. Molte imprese estere, come l'italiana Bonatti, fanno affari d'oro nella fornitura di servizi ad alta tecnologia alle aziende estrattive. L'Eni, entrata in Algeria nel 1981, è presente con 32 concessioni per lo sviluppo di giacimenti nel bacino del Berkine del Nord. Gli ultimi anni, poi, hanno registrato un ingresso massiccio di capitale cinese, soprattutto nel settore delle infrastrutture. Dal 2000 al 2014 le imprese cinesi hanno costruito 13mila km di strade e 3mila di ferrovie oltre a ponti, dighe e raffinerie. Ma il vero festino, per l'imperialismo, verrebbe dall'ulteriore privatizzazione di Sonatrach, posseduta ancora al 51% dallo Stato. La compagnia nazionale degli idrocarburi è il gioiello dell'economia algerina, in un settore ad alta concentrazione di capitale che costituisce il 97% dell'export del paese ed il 35% del suo Pil.

La dipendenza dell'Algeria dall'imperialismo e dal mercato mondiale – il paese importa quasi tutto ciò di cui necessita – è totale. La stessa crisi politica è stata scatenata dal crollo del prezzo del greggio e del gas, che nel 2011 fornivano 71 miliardi di dollari contro i 35 del 2018. La lotta per mettere le risorse del paese al servizio dei bisogni della popolazione, a partire da una completa rinalizzazione di Sonatrach, è la sola via d'uscita. Più che mai, le avanguardie algerine necessitano un loro partito per contrastare i falsi amici della rivoluzione.



# PAKISTAN Crescono le forze del marxismo

di Roberto SARTI  
(invitato al congresso  
di Lahore)

Nel fine settimana del 30 e 31 marzo, a Lahore, si è tenuto il congresso della sezione pakistana della Tendenza marxista internazionale. La Bakthiar Labour Hall, sede del sindacato dei lavoratori dell'azienda idroelettrica nazionale Wapda, è stata gremita da oltre 260 compagni e compagne. Tantissimi giovani, ma anche lavoratori, attivisti sindacali e delegati da ogni regione del paese.

Il congresso si è svolto a 200 giorni dall'insediamento del governo di Imran Khan, ex campione di cricket a guida del "Movimento per la giustizia", un partito populista di destra, in realtà strumento dell'Isi, i potenti servizi segreti.

Il sogno di Imran Khan, di rendere indipendente il Pakistan dalle varie potenze imperialiste, si sta scontrando con la realtà dell'economia capitalista. Il Fmi, sotto indicazione degli Usa ha stretto i cordoni della borsa del prestito, imponendo condizioni severe, e il Pakistan oggi sta affrontando la crisi economica più profonda della sua storia. La rupia pakistana si è svalutata del 33% in un anno, l'inflazione ormai viaggia a due cifre. In questi primi 200 giorni, la bolletta del gas è cresciuta del 143%, quella dell'elettricità del 61%. Le riserve di valuta estera sono diminuite di 1,75 miliardi di dollari. Ufficialmente, ci sono 600mila disoccupati in più nel paese. Secondo le previsioni il Pil crescerà nel 2019 del 3,4% (nel 2018 la crescita è stata del 5,4%).

L'aumento della disoccupazione è dovuto anche all'apertura del corridoio sino-pakistano, legato alla Via della seta: molte fabbriche sono state chiuse. Pechino è disponibile a concedere nuovi prestiti, ma solo nella propria valuta! Come ha spiegato il compagno Adam Pal nel congresso, "il Pakistan sta cercando di cavalcare due cavalli allo stesso tempo, gli Usa e la Cina, col risultato di creare nuove, esplosive contraddizioni".

La crisi del sistema politico

borghese è senza precedenti. I lavoratori e i giovani non ripongono fiducia in nessuno dei partiti esistenti.

## LO SCONTRO TRA INDIA E PAKISTAN

La crisi riguarda anche i partiti delle varie nazionalità presenti in Pakistan, anche se la questione nazionale non si è affatto risolta, anzi si è complicata. Le elezioni politiche in India sono fissate tra aprile e maggio e le tensioni con il Pakistan sono aumentate di nuovo:

per la prima volta dal 1971 le possibilità di un conflitto bellico tra i due paesi sono concrete. Ciò è dovuto alla crisi di consensi dei rispettivi governi, che

hanno deciso di giocare la carta dell'odio nazionale. In particolare il Primo ministro indiano Modi, di destra, sta concentrando tutta la campagna elettorale su slogan antimusulmani e antipakistani, mentre nel

comunisti, che hanno portato avanti tagli e controriforme negli Stati da loro governati fino a poco tempo fa (tra cui il Bengala occidentale), è possibile che Modi si imponga di nuovo, seppur con una maggioranza più risicata.

Nel congresso si è spiegato che lo scontro in Kashmir, una delle ragioni principali di conflitto fra i due paesi, con l'India che dal 1947 occupa una parte della regione, non potrà mai essere risolto dalla classe dominante e dallo Stato pakistano, che anzi sfrutta

*Il congresso dei nostri compagni in un paese che sprofonda nella crisi.*

cinicamente il sangue versato delle masse kashmire a proprio vantaggio. Solo l'unità nella lotta tra i lavoratori pakistani e indiani può offrire una via d'uscita.

La necessità di una visione di classe e internazionalista è sottolineata dallo sviluppo del Pashtoon Tahafuz Movement (Movimento di protezione dei Pashtun, Ptm) che all'inizio del 2018 aveva scosso alle fondamenta lo

*nale mi ha aiutato ad uscire da una visione puramente nazionale e angusta della realtà" ha spiegato un compagno dal Belucistan.*

## LA BANCAROTTA DELLA SINISTRA

Un ostacolo fondamentale allo sviluppo della lotta di classe nel paese è costituito dalla bancarotta delle organizzazioni di sinistra. Tutte sono pervase da un approccio liberale e riformista. Nessuna delle loro direzioni è immune dalla corruzione morale e ideologica prodotta dai finanziamenti delle Ong e delle burocrazie sindacali e "progressiste" dell'Europa e del Nord America. I compagni pakistani hanno prodotto un libro, *Una critica marxista del liberalismo*, su cui si è incentrata la discussione politica del secondo giorno del congresso. In questo testo non solo le teorie riformiste, piccolo borghesi e intersezionaliste vengono distrutte ma si forniscono le cifre particolareggiate degli "aiuti" forniti a partiti e sindacati (spesso null'altro che Ong mascherate) in Pakistan.

Lal Salaam, la tendenza marxista in Pakistan, ha deciso fin dalla sua fondazione di operare un taglio netto con queste ideologie e queste pratiche. I compagni della nostra sezione sono gli unici nell'intero paese che per assistere a un congresso versano di propria tasca una quota di partecipazione e non vengono invece pagati per partecipare. Nel giro di soli tre anni le forze del marxismo sono passate da poche decine di unità a diverse centinaia. La repressione dello Stato ha cercato sia alcune settimane fa, con l'arresto del nostro compagno Rawal Asad, che nella primavera del 2018, con il sequestro di altri sette compagni, di spezzare la nostra organizzazione. Non ci è riuscita, anzi la Tmi in Pakistan è uscita rafforzata da queste prove.

L'entusiasmo dei compagni nei due giorni del congresso ne era la prova. La conclusione al canto dell'Internazionale e al ritmo di una serie interminabile di slogan rivoluzionari, il suggello.



2014 aveva puntato, altrettanto demagogicamente, su promesse di più lavoro e più servizi sociali. Una volta al potere, Modi ha fatto esattamente il contrario, scatenando le lotte della classe lavoratrice, culminate nello sciopero generale del gennaio scorso, già descritto su questo giornale.

Data la mancanza di un'alternativa da parte del Congress (il partito tradizionale della borghesia indiana) e la bancarotta politica del due partiti

status quo, portando centinaia di migliaia di persone in piazza. La direzione del Ptm non è mai riuscita a uscire da un approccio nazionalista. La conseguenza è che oggi nella sua maggioranza è caduta nelle braccia dell'imperialismo Usa, che usa la questione pashtun contro il governo centrale. Il compito dei marxisti è quello di unire le masse oppresse e tutte le minoranze nazionali sulla base di un programma rivoluzionario. "La Tendenza marxista internazio-

**VERONA**  
**30 marzo**

# Il congresso delle famiglie sommerso da una marea di protesta

di Davide FIORINI

Nato nel 1997 in Polonia, il World Congress of Family (Wcf), punto di incontro internazionale della destra reazionaria ultracattolica, ha goduto per quasi vent'anni dell'appoggio finanziario e politico di clero e politici reazionari. Con l'affermazione del governo gialloverde gli organizzatori del Wcf hanno quindi trovato nel nostro Paese un luogo amichevole, dove sono stati accolti da tappeti rossi, ministri schierati e vescovi genuflessi. Non è nemmeno mancata una rappresentanza dei neofascisti di Forza Nuova, che dalle scalinate del Palazzo della Gran Guardia di Verona hanno lanciato la proposta di un referendum per abrogare la legge 194.

Quello che invece questi signori non si aspettavano era la risposta che il movimento femminista, le associazioni Lgbt ed i giovani stavano preparando per "accogliere" questo raduno di spazzatu-

ra clericofascista. Quello che abbiamo visto a Verona infatti è un corteo di massa (circa 100.000 persone) che segna un salto di qualità nella mobilitazione contro questo governo. La rabbia diffusa contro l'oscurantismo cattolico e gli attacchi continui alle donne e agli omo/transessuali ha fatto sì che la partecipazione e la radicalità degli slogan andasse ben al di là delle forze di Non una di meno, trasformando questa

**100mila persone in piazza contro il "Congresso delle famiglie".**

manifestazione in un momento di lotta vera, attraversato da continui cori contro governo, Chiesa e patriarcato. La presenza di tantissimi cartelli, spesso autoprodotti dalle singole partecipanti, dimostra che siamo davanti ad un percorso di politicizzazione e attivazione individuale, ma enormemente diffusa, che va ben oltre le capacità delle singole organizzazioni, che pure erano presenti (Non una di meno, Cgil, ArciGay, Anpi).

Il carattere di massa della piazza si è manifestato non solo nell'enorme partecipa-

zione ma anche nel mescolarsi di bandiere e organizzazioni, al di là degli appelli rivolti dalle organizzatrici a manifestare senza bandiere (o a relegarle in fondo al corteo): appello incomprensibile alla stragrande maggioranza dei partecipanti, che hanno visto giustamente nella composizione politica e sociale della manifestazione un punto di forza e non certo qualcosa da nascondere.

## IL GOVERNO ACCUSA IL COLPO

La partecipazione dei ministri leghisti al Wcf ha messo a nudo, ancora una volta, le divisioni interne al governo. Mentre Fontana garantiva il patrocinio del proprio ministero all'evento, il sottosegretario alla Presidenza del consiglio Vincenzo Spadafora (M5S) si affrettava ad assicurare che il ddl Pillon non sarebbe mai arrivato alla discussione delle Camere.

Il clima di entusiasmo che abbiamo potuto sentire a Verona avrà un ruolo importante nello

spingere nell'arena della lotta politica un settore nuovo di giovani, galvanizzati dai risultati delle mobilitazioni di massa del mese di marzo. La forza di questo corteo ha svelato le debolezze e approfondito le divisioni del governo, tanto che lo stesso Salvini ha dovuto tenere un profilo basso, dichiarando che la legge 194 non è in discussione. Ma questo tremore temporaneo, che è il tremore della classe dominante davanti alla riattivazione politica delle masse, non basterà a far cadere questo governo. La piattaforma di mobilitazione deve rimettere al centro una prospettiva anticapitalista, che leghi i diritti delle donne e delle persone Lgbt ad una lotta contro i privilegi delle gerarchie ecclesiastiche, per la parità salariale e di diritti, un pieno e reale stato sociale per la socializzazione del lavoro domestico. Una battaglia per strappare dalle mani della classe dominante (e dei suoi servi in abito talare) le enormi ricchezze con cui finalmente costruire una società all'altezza dei nostri bisogni.

anche in Italia. Tutto ciò richiede non solo di essere raccontato, contrapponendosi alla disinformazione di massa media prona al potere, ma anche di essere capito ed analizzato offrendo una prospettiva rivoluzionaria.

Oltre a *Rivoluzione* abbiamo lanciato in questi anni la rivista teorica *falcemartello*. Non una teoria fatta di nozioni e ambizioni accademiche, ma che abbia l'obiettivo di confrontare la teoria marxista con gli avvenimenti del mondo attuale, e soprattutto con i problemi politici e teorici che sono al centro dell'attenzione

di chi si impegna nella lotta contro questo sistema. La nostra rivista non a caso spesso è strumento non solo per la lettura, ma anche per discussioni collettive di approfondimento.

Troverete *Rivoluzione* in tutte le prossime manifestazioni, così come incontrate i nostri militanti nelle lotte operaie, nelle scuole e nelle università, nelle piazze.

Non abbiamo finanziatori, pubblicità o santi in paradiso. Per continuare contiamo solo sul vostro sostegno economico, come è sempre stato. Abbonati a *Rivoluzione*!

14  
donne in lotta

**Abbonati a RIVOLUZIONE**

*"In Italia c'è bisogno e richiesta a livello di massa di una stampa operaia e marxista che presenti un punto di vista alternativo e di classe su tutto quanto ci viene propinato sui giornali, tv e social media dalla classe dominante".*

Così iniziava l'articolo di bilancio sulla prima uscita di *Rivoluzione* nella primavera di quattro anni fa. Un successo, quasi 5mila copie diffuse tra 25 aprile e Primo maggio in tutta Italia.

Allora come oggi la necessità di una stampa indipendente in grado di offrire una lettura di classe rimane di vitale importanza.

La risposta ricevuta in questi anni dai nostri lettori ne è una conferma. Non solo *Rivoluzione* riscuote sempre maggiore interesse nelle manifestazioni, ma in questi anni ha visto crescere anche il numero degli abbonati



che ora supera i 300.

La crisi economica, l'instabilità politica internazionale, i conflitti, le lotte dei giovani e dei lavoratori, in Italia come a livello internazionale, la scesa in campo di milioni di giovani in tutto il mondo contro la devastazione ambientale il 15 marzo, le migliaia di giovani che hanno manifestato a Verona contro il governo, le sue politiche razziste, omofobe e misogine, dicono che i giovani vogliono lottare e che si sta preparando uno scenario di grandi e sconvolgenti cambiamenti sociali



di Gianplacido OTTAVIANO

(delegato Rsu Fiom  
Bonfiglioli Bologna)

La Bonfiglioli Riduttori di Rovereto (Bmr) nasce nel novembre 2011, grazie ai contributi della provincia di Trento alle aziende che investono in meccatronica. Presentata come polo di ricerca, inizia ben presto a produrre riduttori a gioco ridotto e motori brushless; il numero di operai supera i 60.

Il processo di sindacalizzazione nasce con la presa di coscienza che a Rovereto non si applica la contrattazione presente nelle altre sedi del gruppo (Bologna e Vignola). Si parla di una differenza salariale media di 8.000 euro lordi annui.

L'azienda è riuscita per anni a tenere separati i lavoratori. Tuttavia i contatti con altri lavoratori provenienti dagli stabilimenti di Bologna e una importante l'assemblea organizzata in Bmr dalla Fiom di Bologna alla fine del 2017, portano più di 25 iscrizioni alla Fiom e all'avvio della costruzione di una Rsu.

L'azienda ha fatto di tutto per ostacolare la sindacalizzazione dello stabilimento. Un operaio tra i promotori della Rsu viene licenziato e altri due sanzionati con motivazioni pretestuose.

Oggi a Rovereto su 95

## Bonfiglioli Rovereto Si sciopera!

addetti ci sono una trentina di iscritti Fiom (unico sindacato presente) e due delegati.

Nonostante una proposta gradualista della Fiom di Rovereto, che cerca di iniziare un avvicinamento alle condizioni degli stabilimenti emiliani, l'azienda si chiude a riccio proponendo pochi spiccioli e chiedendo premi legati alla presenza e agli infortuni. Lo scontro riguarda anche la scadenza di un possibile accordo, che i lavoratori giustamente voglio coinci-

**Sindacalizzazione,  
lotta e presa  
di coscienza.**

da con quelli di tutto il gruppo mentre l'azienda cerca di perpetuare la loro separazione.

La Rsu inizia da subito lo stato di agitazione, con blocco degli straordinari ed alcuni scioperi nel mese di gennaio 2019, anche se scioperi c'erano stati anche alla fine dell'anno.

Altra tappa importante è stato l'incontro tra Rsu di Rovereto e Rsu delle altre sedi. Ci si confronta sulla strategia dell'azienda, che vuole usare la Bmr come cavallo

di Troia per far arretrare sui diritti tutti gli stabilimenti della Bonfiglioli Riduttori. Subito i delegati si organizzano, dopo aver deciso che al primo coordinamento Fiom della Bonfiglioli Riduttori verranno invitati i compagni di Rovereto a raccontare a tutti la loro esperienza. Si assume l'impegno ad aiutare i compagni di Rovereto nella lotta e a divulgare a tutti la loro situazione.

Giunti all'8 marzo, giornata in cui salta il tavolo di trattativa, le ore di sciopero sono già 30.

Il 20 marzo una delegazione di delegati di Bologna e Vignola (Mo) si reca a Rovereto a sostenere uno sciopero di 4 ore, con assemblea fuori dai cancelli, in cui chi scrive ha potuto parlare ed esprimere tutta la solidarietà dei lavoratori di Bologna, chiarendo che non li lasceremo soli. Il giorno dopo ci sono state assemblee nello stabilimento bolognese in cui i lavoratori hanno assunto all'unanimità un'odg in favore della lotta dei lavoratori di Rovereto. Intanto l'azienda non cede e a Rovereto si continua a scioperare.

I lavoratori stanno prendendo coscienza della propria forza e del fatto che se sono uniti contro il padrone possono unirsi alla storia di lotta di tutti i lavoratori Bonfiglioli e di tutta la nostra classe!



## Coop Alleanza 3.0 Ristrutturazione pagata dai lavoratori

di Simona LERI

(delegata Filcams-Cgil Coop Alleanza,  
Modena)

Come ampiamente prevedibile, la fusione compiuta nel 2016 delle tre cooperative, Estense, Adriatica e Nord-est in Coop Alleanza 3.0, necessaria per poter competere a livello nazionale con le altre aziende della grande distribuzione ha portato alla necessità di ridurre il personale nelle sedi, eliminando le figure doppie o triple e tramite il miglioramento dei servizi informatici.

È infatti stato ufficializzato a gennaio 2019 il piano di recuperare 30 milioni risparmiando sul costo del personale delle sedi. La riorganizzazione è partita molto lentamente, spostando in maniera empirica i lavoratori da una sede all'altra, per poi precipitare ad inizio 2019 a causa della caduta dei fatturati, dovuta ad una concorrenza sempre più aggressiva e ad una strategia incerta sul futuro della cooperativa.

Così Coop Alleanza, che di cooperativo ha ormai solo il nome, ha aperto una

procedura di mobilità per 507 dipendenti, quasi la metà della forza lavoro nelle sedi. Ci sono stati diversi tavoli di trattativa con i sindacati, dove l'azienda ha proposto licenziamenti volontari per 230 dipendenti, mettendo sul piatto incentivi per 40mila euro lordi e proponendo il ricollocamento per i restanti lavoratori in altra sede, su negozio, ad una distanza tra i 30 e i 50 km dall'abitazione, (la proposta iniziale, ridotta su richiesta dei sindacati, era di 100 km), ed infine in società controllate.

Ora l'azienda e i sindacati confederali festeggiano per aver ottenuto un risultato che non prevede nessun licenziamento, se non su base volontaria. Il tutto ottenuto senza aver neanche provato a mobilitare i lavoratori.

Ma la ristrutturazione è tutt'altro che finita. Il nuovo modello della grande distribuzione prevede punti vendita più piccoli. Quindi per far fronte alla concorrenza e al calo dei fatturati, diversi negozi già sono stati chiusi e altri lo saranno a breve, come da piano presentato dall'azienda ai sindacati. Altri verranno ridimensionati.

L'accordo firmato per le sedi è pieno di punti oscuri e lascia una grossa discrezionalità all'azienda. La Filcams ha fatto tutto il possibile per arrivare velocemente ad un accordo, evitando potenziali mobilitazioni.

Gli impiegati delle sedi, che non hanno avuto la possibilità di incidere sul percorso di discussione tra azienda e sindacati, e solo a firma avvenuta sono stati informati, si trovano a dover scegliere tra un incentivo all'esodo minimo oppure finire, se va tutto bene, in un negozio a decine di chilometri di distanza, con orari spezzati, a fare un lavoro per cui non si è formati.

La disillusione è emersa chiaramente nelle assemblee dove è prevalsa la ricerca di spiegazioni e risposte individuali. Ma la responsabilità è innanzitutto di un sindacato che non ha mai voluto neppure abbozzare un percorso di resistenza a questa ristrutturazione.

Come delegata sindacale ho rifiutato di firmare un accordo negativo, arrivato dopo una trattativa svolta senza alcun mandato e discussione fra i lavoratori. La ristrutturazione ha colpito per ora gli impiegati, ma è solo all'inizio e i lavoratori di Coop Alleanza tutti hanno bisogno di chiarezza e di una risposta che li unifichi per difendere i posti di lavoro e le loro condizioni.

**25**  
**Aprile**  
contro  
Salvini



## ANTIFASCISTI OGGI E DOMANI!

di Nico MAMAN

Nell'ultimo periodo sono fioccate dichiarazioni di ogni tipo sul periodo del fascismo e della lotta di liberazione. Antonio Tajani (Forza Italia e presidente dell'Europarlamento) nel giorno del ricordo delle vittime delle foibe, evento che ha sempre più il ruolo di falsificare la storia della liberazione dal fascismo, ha concluso il suo discorso con un "Viva l'Istria e la Dalmazia italiane!" di mussoliniana memoria. E infatti un mese dopo ha rincarato dichiarando che Mussolini "ha fatto delle cose positive".

A ridosso del 25 aprile è invece Salvini a prendere la scena: "Io il 25 aprile non sarò a sfilare qua o là, fazzoletti rossi, neri, gialli o bianchi, vado a Corleone a sostenere le forze dell'ordine nel cuore della Sicilia".

E ancora: "Il 25 aprile ci saranno i cortei partigiani e contro i partigiani. Siamo nel 2019 e mi interessa poco il derby fascisti-comunisti: mi interessa il futuro del nostro Paese e liberare il nostro Paese dalla

camorra e dalla 'ndrangheta".

E all'"alleato" Di Maio che lo critica per le sue amicizie con l'estrema destra in Europa, risponde che il dibattito "fascisti contro comunisti" lo lascia fare agli storici e che Di Maio pensi a lavorare.

Ormai da anni sta avanzando a livello istituzionale una propaganda martellante che mira a offuscare la memoria della resistenza. Non è passato molto tempo da quando Renzi cercava di trasformare il 25 aprile nella "giornata della libertà", anziché liberazione, e invitava a festeggiare senza polemiche e divisioni.

Ma il dibattito storico non è mai fine a se stesso. Ogni dichiarazione, interpretazione o anche negazione, riflette un preciso interesse per la politica e la lotta di classe sul presente e sul futuro. Chi prova a trasformare il 25 aprile in una festa di unità nazionale, senza divisioni appunto, cerca di nascondere il ruolo reazionario della borghesia durante il fascismo per chiedere oggi l'unità tra le classi nell'affron-

tare la crisi del capitalismo: cioè obbedienza e sacrificio da parte degli oppressi.

Salvini, invece, può provare quanto vuole a tirarsi fuori da questo dibattito ma è più che evidente il ruolo reazionario che sta coprendo e coprirà nel prossimo futuro. Il suo "decreto sicurezza" non è solo una dichiarazione di guerra contro gli immigrati, ma anche contro chiunque voglia lottare contro i soprusi di questo sistema. È ben nota la sua amicizia con le formazioni di estrema destra ed è ormai chiaro di come si stia ponendo come loro leader e l'uomo dell'ordine nel palazzo del potere.

Per quanto provino a infangare la resistenza e a nascondere la portata rivoluzionaria, quello che stiamo vedendo in questi giorni è come le tradizioni di lotta e l'antifascismo non siano mai morti. Se i reazionari a Verona organizzano un convegno che ricordava le posizioni di Mussolini sulla famiglia ("le donne devono tenere in ordine la casa, vegliare sui figli e portare le corna"), la risposta è stata un corteo di massa, spontaneo ed antifascista. Se Forza Nuova organizza un

presidio a Prato per commemorare i 100 anni dei fasci di combattimento, l'appello antifascista porta in piazza migliaia di persone sovrastando il presidio fascista.

Il nostro compito oggi non è solo quello di contribuire a respingere le provocazioni fasciste e le leggi reazionarie, ma anche di fare chiarezza nel campo antifascista. Vediamo come il Pd stia cercando di riprendersi dalla sconfitta di un anno fa provando ad inserirsi nell'ondata di indignazione contro Salvini, con gli appelli alla Costituzione e alla legalità. Provano a darsi una verniciata di antifascismo per far dimenticare le politiche di austerità dei loro governi e le leggi reazionarie come il decreto Minniti in materia di immigrazione.

Le provocazioni di Salvini hanno trovato risposte patetiche dall'antifascismo istituzionale dei vertici dell'Anpi, che si appellano al "dovere istituzionale" del ministro di non denigrare la lotta di Liberazione. Di questo antifascismo non sappiamo che farcene, né ci interessa sapere se Salvini andrà o meno all'Altare della Patria con Mattarella.

Il nostro 25 aprile non sarà mai una ricorrenza, ma un momento di lotta e di organizzazione contro questo governo e contro questo sistema economico che produce sempre più razzismo, oscurantismo e repressione.

Contattaci  
0266107298  
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a  
**RIVOLUZIONE**

10 euro per 10 numeri  
20 euro per 20 numeri  
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*  
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito [www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red) • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"